CAMERA DEI DEPUTATI

Doc. **XXII** n. **22**

PROPOSTA DI INCHIESTA PARLAMENTARE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

BELTRANDI, PANIZ, BERNARDINI, FARINA COSCIONI, MECACCI, MAURIZIO TURCO, ZAMPARUTTI

Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul settore calcistico nonché sulle vicende connesse agli illeciti contestati in relazione ai campionati nazionali di calcio disputati nel triennio 2003-2006

Presentata il 1° dicembre 2010

ONOREVOLI COLLEGHI ! — È risaputo che nel nostro Paese lo sport più seguito e praticato è il calcio. La serie A del nostro campionato è una delle più importanti e seguite al mondo ed è considerata tra le più competitive. Lo si desume dal *ranking* stilato dall'unione delle federazioni calcistiche europee (UEFA). La Nazionale di calcio italiana, pur reduce dalla cocente delusione sudafricana, è stata nel quadriennio precedente la squadra campione del mondo, la squadra simbolo per eccellenza, storicamente una delle nazionali di calcio più competitive e titolate a livello mondiale grazie alle vittorie di quattro coppe del mondo e un campionato europeo.

Evoluzione storica del fenomeno calcistico

È utile, per poter comprendere l'importanza attuale di questo sport, ripercorrere in chiave storica, domestica e transnazionale, l'evoluzione del calcio.

Questa è sommariamente suddivisibile in tre fasi ben distinte: il calcio delle origini, quello moderno e l'attuale postmoderno.

Possiamo individuare la prima nel periodo compreso tra la seconda metà del

XIX secolo e la fine degli anni cinquanta di quello successivo. È il 26 ottobre del 1863 quando l'elaborazione plurisecolare dei giochi antenati del calcio attuale si fissa in un atto ufficiale: undici dirigenti di club e scuole londinesi, riuniti nella *Free Masons Tavern* sulla *Great Queen Street*, fondano la *Football Association*.

Fin dalla sua nascita, il calcio ebbe un grande successo, sia per la semplicità delle regole, sia per il dinamismo insito nel gioco stesso. In questo lasso di tempo s'iniziano a formare delle associazioni naturali con il patrocinio delle *élites*. In questi primi anni si assiste all'egemonia della cultura inglese poiché è in questo Paese che il moderno calcio ha visto i suoi natali. Le squadre inglesi rappresentano il banco di prova e di confronto per quelle straniere. Infatti il gioco si era diffuso nel mondo, in particolare nei Paesi che avevano rapporti politici o commerciali con l'impero britannico. Con alcune differenze: agli albori di questo sport, nel 1886 in Inghilterra già si legalizzava il professionismo mentre il resto del mondo era ben lontano dal raggiungimento di tale traguardo. Ad esempio nell'America latina, nonostante la sua immediata popolarità, questo sport sarà bandito per alcuni anni così come venne vietata l'iscrizione ai campionati di giocatori di colore o mulatti.

Con l'aumentata importanza dei giochi olimpici e l'istituzione della coppa del mondo si iniziava a cementare lo *status* globale del gioco. Esso inizia ad essere associato sempre più allo spirito nazionale; i primi incontri internazionali univano l'individualità di ciascuna nazione e simboleggiavano le rivalità ed i conflitti tra queste.

Il secondo periodo, quello appena successivo alla II guerra mondiale, vede il delinearsi della prima « aziendalizzazione », delle possibilità innumerevoli di guadagno date da questo sport. Si assiste ad una vasta parcellizzazione del controllo gestionale delle squadre che venivano acquisite da industriali i quali vedevano nel calcio anche un modo per incrementare la propria fama, benché le decisioni chiave rimanessero ancora nelle mani dei presidenti delle federazioni nazionali e dei loro collaboratori. Il mondiale del 1950 fa da spartiacque. È quello il momento in cui questo sport comincia a perdere la sua innocenza iniziando a essere sempre meno gioco e sempre più fenomeno sociale, di costume e *business*. È un fenomeno irreversibile, che cresce col tempo, favorito in ciò da una serie di elementi tra i quali, importantissimo, l'avvento della televisione e la nascita di squadre-mito (l'Ungheria di Puskas, il Real Madrid dello stesso magiaro e di Alfredo Di Stefano). Questi sono i due elementi che più di tutti hanno contribuito a fare dello sport più popolare al mondo un vero e proprio spettacolo. La trasfigurazione si completa a metà degli anni sessanta grazie ad una squadra italiana: l'Inter. Dal 1954 ne è presidente un petroliere milanese, Angelo Moratti. In questo periodo si delinea il nuovo governo del calcio, sempre più globalizzato, con l'ingresso di nuove federazioni tra le quali l'*Asian Football Confederation* (AFC) e la *Confédération Africane de Football* (CAF), adesioni che andavano ad alimentare il crescente interesse delle competizioni internazionali.

La terza fase è quella del calcio-azienda, caratterizzata dalla preponderanza del settore finanziario. Si anticipa qui una chiave di lettura che verrà analizzata tra breve: l'origine della crisi che vive questo sport non è economica ma prettamente finanziaria. In questo periodo in Italia il calcio torna a parlare, come negli anni trenta, il linguaggio della politica; e anche il linguaggio della ribellione sociale. Questo secondo aspetto, differentemente dal primo, va intensificandosi durante gli anni ottanta grazie ad un diffuso fenomeno di esasperazione del tifo negli stadi. Sino ad allora nei posti situati in curva (il settore più economico) si andava per guardare la partita, dagli inizi degli ottanta si va anche per sfogare tensioni sociali. Le tifoserie si trasformano in veri e propri club, spesso frequentati da un

sottoproletariato urbano che vede nei novanta minuti della domenica il modo per buttar fuori dal proprio corpo la rabbia covata in una settimana di grigia insoddisfazione.

Importanza economica del fenomeno calcistico

I presentatori, per la maggior parte provenienti dal movimento dei radicali, denunciano da anni un « caso Italia », fatto di regole mal scritte e peggio ancora applicate per incapacità, indolenza, colpa, se non per vero e proprio dolo. Purtroppo il calcio rappresenta, come storicamente è sempre stato, il paradigma della nostra vita associata: oggi l'Italia è afflitta da una peste che ha infettato anche lo sport, primo tra tutti il calcio.

Non possiamo sottrarci dal trattare il sempre maggior peso specifico assunto dal calcio per l'economia italiana e mondiale, peso acquisito in virtù del mastodontico giro di affari prodotto direttamente o indirettamente.

Le squadre della serie A italiana, durante l'anno finanziario 2008-2009, hanno visto la somma dei loro guadagni crescere del 3 per cento. Le ragioni di questa crescita sono diverse, ma incidono in modo decisivo soprattutto i proventi derivati dalla cessione dei diritti televisivi e le attività commerciali. Infatti la serie A ha aumentato i suoi fatturati arrivando a quota 1,5 miliardi di euro.

I dati sono desunti da un rapporto della *Deloitte's Review of Football Finance* che avverte i *club*: se gli introiti continuano a crescere, la medesima sorte è riservata ai costi a cui sono sottoposti, primi tra tutti gli stipendi dei calciatori.

Le notizie desumibili dal rapporto non sono finite: le banche stanno iniziando a far credito con minor generosità alle squadre di calcio e l'UEFA ha allo studio un pacchetto di regole per indurre i *club* a contenere i loro costi, nel tentativo di evitare che possa formarsi una vera e propria bolla. Anche perché, oltre ai fatturati e ai costi, c'è un'altra cosa che sale nei bilanci delle squadre: i debiti.

Considerando che più della metà delle società di calcio europee partecipanti ai campionati di prima divisione generano perdite economiche, si delinea per esse un futuro di preoccupazioni poiché hanno accumulato un debito altissimo verso le banche, per un importo pari ad oltre 5,5 miliardi di euro. L'UEFA, l'ente che riunisce le 53 federazioni calcistiche del nostro continente, a questo proposito ha pubblicato uno studio sul proprio sito *web* relativo ai conti economici delle 732 società che disputano i campionati di serie A.

Da questo studio emerge uno scenario ancor più preoccupante di quello sopra tratteggiato: il sistema calcio europeo ha accusato perdite di gestione nel corso del 2008 per un importo totale complessivo di 578 milioni di euro, in peggioramento rispetto al 2007, anno in cui le perdite complessive erano state di 515 milioni. Le entrate del 2008 sono state in totale di 11,5, con una crescita del 10,6 per cento rispetto all'anno precedente, ma le uscite sono state pari a 12,1 miliardi, anch'esse in crescita dell'11,1 per cento. Secondo i calcoli dell'UEFA, il 53 per cento delle società sono state ben amministrate arrivando almeno al pareggio di bilancio, ma le altre hanno prodotto perdite: in totale il 22 per cento delle società, più di 1 su 5, hanno speso 1,2 euro per ogni singolo euro guadagnato.

Il problema di queste perdite è che non sono affatto in via di risoluzione. Un dato per capirlo è il monte stipendi delle varie società (che comprende tutti i dipendenti, non soltanto i calciatori) che è aumentato del 18,1 per cento rispetto al 2007 superando i 7,1 miliardi di euro: le entrate totali, però, come è stato detto sono aumentate soltanto del 10,6 per cento. Questo problema è particolarmente sentito da 57 società, che spendono in stipendi più di quanto guadagnano.

Questa la situazione globale, ma l'Italia del pallone come appare ad occhi

esterni? Tutto è basato su valutazioni elaborate prima della disputa dei mondiali del 2010, il cui esito ha contribuito a diminuire fortemente la fama del calcio italiano. Con l'eccezione di Lippi, sommerso di critiche da ogni dove dopo esser stato osannato nel 2006, i nostri allenatori incarnano un'immagine positiva costruita soprattutto sulla competenza, sulla preparazione, sulla capacità organizzativa che da un quindicennio viene ampiamente riconosciuta a livello internazionale. Insomma, una forza vincente, un ulteriore prodotto « *Made in Italy* » che rappresenta una risorsa simbolico-comunicativa finora poco considerata. Il « vi restano solo cibo e calcio » pronunciato dal guru di Goldman Sachs, Jim ÒNeill, non deve essere disprezzato. Come sfruttare questo « capitale umano »? Il punto focale risiede nella contraddizione fortissima tra l'immagine vincente dei nostri allenatori e l'incapacità organizzativa del nostro sistema calcio, che va dagli stadi obsoleti alla difficile gestione della sicurezza, dai bilanci falsati ai veleni della Calciopoli infinita, per arrivare al declassamento internazionale nel *ranking* UEFA e alla mancata assegnazione di eventi calcistici internazionali. Questo non è un problema che riguarda solo gli addetti ai lavori ma un elemento negativo per il sistema Italia in generale. Perché se è vero che il calcio vale mezzo punto di PIL, e potrebbe valerne anche di più, assicurarne una gestione improntata alla lungimiranza ed alla responsabilità, diventa un capitolo fondamentale della *governance* politico-economica nazionale.

Rispetto a questi scenari, la FIGC è enormemente in ritardo. È sufficiente guardare la pochezza delle analisi del suo centro-studi per averne conferma. Dal 2009, però, alla guida della Lega calcio è arrivato un *supermanager* con un bagaglio di indiscussa perizia professionale: Maurizio Beretta. Ci sono quindi le competenze interne per poter fare del calcio un prodotto sportivamente ed economicamente corretto.

Il rapporto tra calcio ed economia è, naturalmente, molto importante così come molto importante è il capirne l'intimo funzionamento poiché il calcio rappresenta la quarta industria italiana.

A questo punto ci si è trovati dinanzi al problema principale: il calcio non è qualificabile come un prodotto qualsiasi: è un fenomeno eccezionale, unico, i cui elementi – squadre e calciatori – sono oggetto di una passione intensa ed irrazionale, peculiare nelle sue caratteristiche. La tendenza alla finanziarizzazione ha però portato uno sconvolgimento che ha trasformato o addirittura cancellato i tradizionali punti di riferimento. Ad esempio si è passati dalla Coppa dei campioni, col suo carico di fascino e gloria, alla *Champions League*, la coppa che può essere vinta anche dai non-campioni che rappresenta, soprattutto, una fonte di guadagno molto rilevante; dalla contemporaneità delle partite la domenica pomeriggio si è passati alla spalmatura delle partite sull'intero arco della settimana per rendere il prodotto sempre più appetibile ai *network* televisivi; si assiste al fenomeno delle rose delle squadre illimitate o alle maglie costantemente modificate per esigenze di *merchandising*, quindi di bilancio.

A nostro avviso è spietatamente realista la definizione che l'ex presidente della Lega calcio, nonché amministratore delegato del Milan, Adriano Galliani, ha dato del calcio moderno: « Le squadre sono aziende. La cosa più vicina al calcio è una *major* che produce film. La partita è una pellicola che dura novanta minuti. Lo stadio è la sala cinematografica. Lo sfruttamento tivù è pressoché analogo a quello di un film. Attorno al film vanno poi create attività collaterali: i miei modelli di sviluppo sono la *Warner* e la *Walt Disney*. In quel senso io sviluppo il Milan ».

Non possiamo sottrarci all'analisi di questo fenomeno, al contrario, dobbiamo porci l'obiettivo di comprenderne le sue cause e prospettive.

Il calcio, telefonia mobile esclusa, è il settore dell'economia italiana che è cre-

sciuto maggiormente negli ultimi anni. Nessuno ha tassi di sviluppo paragonabili a quelli del calcio. Nonostante ciò perché si è innescata la crisi economica sopra accennata? Come può un'industria essere in perdita costante? Dov'è che tutto è iniziato? Dov'è che finirà? Soprattutto, cosa si può fare per impedirlo?

Purtroppo si può dire che l'impresa calcistica rappresenti uno dei più grossi casi di *mismanagement* degli ultimi cinquanta anni, secondo solo a quelle che hanno interessato l'impresa chimica e siderurgica.

Evoluzione legislativa del fenomeno calcistico

L'evoluzione del calcio ha visto le principali riforme normative a partire dal 1966, riforme che gradualmente hanno portato all'introduzione del professionismo e del fine lucrativo nel sistema calcistico consentendo la quotazione in borsa dei *club*. A ciò ha indubbiamente contribuito la ormai famigerata « Sentenza Bosman » che ha prodotto una vera e propria rivoluzione nell'ambito economico e gestionale delle società poiché ha causato enormi ripercussioni sui bilanci di queste ultime. Le dinamiche recenti sono però anche frutto di leggi e regolamenti *ad hoc*, emanati per salvaguardare il mondo calcistico dal tracollo e tutelare gli interessi sportivi ed economici di investitori e tifosi.

Con la legge n. 91 del 23 marzo 1981 la Federazione italiana giuoco calcio (FIGC) ha riconosciuto come società tutti gli enti a struttura associativa che, indipendentemente dalla forma giuridica adottata, svolgono l'attività sportiva del giuoco del calcio. La disposizione è contenuta nell'articolo 14 delle NOIF (Norme organizzative interne della FIGC), con il quale si delinea il campo di applicazione delle norme organizzative e di ogni altra disposizione avente efficacia nell'ambito della FIGC. Per le società di calcio professionistiche vige l'obbligo della forma giuridica della Società per azioni o della società a responsabilità limitata. Attraverso una propria delibera datata 16 settembre 1966, infatti, la FIGC, resasi conto della crescente importanza economica e finanziaria che andava assumendo il settore calcistico dispose, mediante la delibera citata, lo scioglimento d'autorità dei consigli direttivi delle allora associazioni calcistiche professionistiche contemporaneamente alla nomina di un commissario straordinario che procedesse subito alla liquidazione delle associazioni medesime e, in un secondo momento, alla loro ricostituzione sotto forma di società per azioni. L'iniziativa fu oggetto di aspre critiche da parte di tutto il mondo giuridico. In particolare tanto il Consiglio di Stato quanto la Corte Suprema ritennero il comportamento illegittimo, lesivo delle posizioni di diritto soggettivo delle associazioni affiliate, rilevando come lo scioglimento di un ente privato (in questo caso le società calcistiche) « [...] non può essere imposto dalla FIGC piuttosto è una sanzione del tutto eccezionale che deve trovare necessariamente nella legge la sua specifica determinazione ».

Per sanare l'illegittimità di questa situazione si adottarono due diverse soluzioni:

l'adozione di una delibera di scioglimento delle vecchie associazioni e successiva ricostituzione delle nuove società ad iniziativa dei membri delle liquidate associazioni;

l'adozione di una delibera di trasformazione in società per azioni e in società a responsabilità limitata, senza un precedente atto di scioglimento delle associazioni stesse.

Il permanere dell'esigenza di un fondamento giuridico, unita al fatto che la riforma del 1966 non aveva prodotto gli effetti sperati, spinse il legislatore a elaborare una serie di disposizioni per risolvere definitivamente le difficoltà, soprattutto gestionali e di bilancio, incontrate dai *club* calcistici nell'esercizio della loro at-

tività. Fu così che vide la luce, come detto, la legge n. 91 del 23 marzo 1981, una legge pensata essenzialmente per il calcio e non, come voleva farsi intendere, per lo sport professionistico in genere (non a caso i problemi che la legge stessa era intesa a risolvere risultavano difficilmente riscontrabili in numerosi altri sport professionistici). Recependo nella sostanza i princìpi già accolti nello statuto tipo della FIGC del 1966, a tutte le associazioni sportive che impiegavano atleti professionisti si impose la forma della società per azioni o della società a responsabilità limitata, modificata nella sua disciplina ordinaria da alcune disposizioni contenute nella legge stessa. La scelta della forma tipica delle società di capitali trova ragione nella legislazione che caratterizza questa particolare tipologia di società. Essa rappresenta, infatti, la soluzione più idonea per assicurare un adeguato sistema di controlli agli importanti interessi economico-sociali che hanno coinvolto e coinvolgono tutt'ora, in misura sempre crescente, le società sportive. Per le società calcistiche, oltre a quelli stabiliti in via generale dal codice civile, si venivano ad aggiungere ulteriori sistemi di controlli e vincoli da parte delle federazioni sportive, sia in sede di costituzione che durante la vita della società, con l'intento di assicurare una più cauta amministrazione nonché una maggiore possibilità di controllo da parte delle autorità sportive competenti (ad esempio, l'articolo 10, comma 1, della legge n. 91 del 1981 impone, in deroga all'articolo 2488 del codice civile, l'obbligo di nomina nell'atto costitutivo del collegio sindacale anche per le società che si costituiscono nella forma giuridica della Srl).

Unitamente all'imposizione dell'obbligo di forma, la rivoluzione maggiore apportata dalla citata legge n. 91 riguardò la disciplina dello *status* del lavoratore sportivo professionista e il relativo inquadramento nell'ambito dei contratti di lavoro subordinato.

Fino all'entrata in vigore di questa normativa non è stato chiaro come qualificare tale genere di rapporto; i dubbi sono stati alimentati soprattutto dalla riconosciuta atipicità del rapporto di lavoro sportivo. Elementi come l'obbligo per i propri tesserati di partecipare a ritiri programmati pre-stagione o pre-partita sono situazioni particolari non riscontrabili in alcun tipo di lavoro dipendente. Anche per quel che concerne aspetti più formali sussistono regole particolari del tutto atipiche: nel calcio è fatto obbligo, a pena di nullità, della stipula per iscritto del contratto che lega l'atleta alla società, obbligo che non sussiste per le altre federazioni sportive italiane. Nonostante queste peculiarità occorre dire che la giurisprudenza aveva già riscontrato, quali preponderanti, gli elementi tipici di un contratto di lavoro subordinato (esclusione da ogni rischio d'impresa, continuità del rapporto, esistenza di un vincolo di subordinazione, onerosità della prestazione, inserimento in un'organizzazione di mezzi altrui, soggezione al potere disciplinare del datore di lavoro) ma solo con la legge citata si è sancito definitivamente ed inequivocabilmente la natura giuridica del rapporto di lavoro che lega il calciatore alla società.

È per mezzo di questo provvedimento che la disciplina del rapporto di lavoro tra sportivi professionisti e società sportive è stata ricondotta nell'ambito dell'ordinamento generale dello Stato e sottratta a enti di natura sportiva quali il Comitato olimpico nazionale italiano (CONI) e le federazioni sportive nazionali, che in precedenza avevano regolamentato la materia con ampia autonomia discrezionale, spesso in contrasto con gli orientamenti dottrinali e giurisprudenziali.

L'articolo 3 della citata legge n. 91 del 1981 stabilisce che la prestazione a titolo oneroso dell'atleta costituisce oggetto di contratto di lavoro subordinato. Un ulteriore aspetto fondamentale sul quale è intervenuta la legge riguarda il rapporto esistente tra atleta professionista e società sportiva poiché è stato abolito il vincolo sportivo. Il vincolo costituiva il tratto caratteristico del rapporto tra sportivo pro-

fessionista e società sportiva. Esso era l'espressione dell'attribuzione ad una società sportiva del diritto di utilizzazione esclusiva delle prestazioni di un giocatore. Nella sostanza le società godevano di un'ampia discrezionalità ed una indiscutibile posizione di forza nella gestione del contratto con il giocatore, il quale non poteva recedere unilateralmente dall'accordo e doveva, nei fatti, subire le decisioni del club circa il suo trasferimento ad altra società. Attraverso l'abolizione del vincolo sportivo si realizzò il passaggio da una disciplina in cui il calciatore non poteva disporre in nessun modo del proprio cartellino ad un regime contrattualistico. Il calciatore non poteva più essere considerato come un « bene » da scambiare tra le società, ma un « soggetto giuridico » a sé stante, libero di offrire le proprie prestazioni ad altre società e di far valere la propria forza contrattuale nei confronti della controparte (in ciò, ora, tutelato dall'Associazione italiana calciatori).

Tuttavia non si raggiunse l'obiettivo dichiarato di eliminare le distorsioni causate dal vincolo. Il legislatore ritenne opportuno garantire una forma di indennizzo a tutela dei patrimoni dei *club*, trovatisi improvvisamente con un potere contrattuale fortemente diminuito.

L'introduzione di quest'onere patrimoniale, nominato « indennità di preparazione e di promozione », prese il posto dell'abrogato vincolo sportivo originando un nuovo legame tra società e calciatore che, di fatto, limitò nuovamente la libertà di scelta di quest'ultimo. Le società che ambivano ad ottenere le prestazioni di un calciatore in scadenza di contratto, e perciò svincolato, avrebbero dovuto pagare un indennizzo. Esso poteva consistere anche in importi notevoli, soprattutto per i calciatori più talentuosi, cosicché le possibilità di scelta della nuova destinazione per l'atleta libero erano limitate a quei *club* in grado di versare l'indennizzo alla vecchia società di appartenenza del calciatore. Il fatto che l'ordinamento abbia deciso di qualificare come lavoratore subordinato il calciatore, e più in generale l'atleta professionista, da un lato ha posto fine ad un periodo di incertezza, ma dall'altro ha innescato una serie di reazioni a catena che non hanno ancora cessato di produrre i loro effetti. In questo contesto si inserisce il problema della cessione dei contratti di lavoro e di libera circolazione dei calciatori, problemi che devono trovare soluzione all'interno della legislazione nazionale ed internazionale del lavoro, ed è sempre in questo contesto che si innesta la « rivoluzione » generata dalla sentenza Bosman.

La sentenza della Corte di giustizia delle comunità europee, del 15 dicembre 1995, ha sancito l'illegittimità dell'attribuzione di compensi alle società sportive in occasione del passaggio degli atleti da una società ad un'altra nel caso in cui il contratto fosse giunto a scadenza.

La novità fondamentale del verdetto della Corte di Lussemburgo risiede nel fatto che essa ha ribaltato i rapporti di forza esistenti. I calciatori sono ora liberi di cambiare maglia alla scadenza del rapporto d'impiego senza che alla vecchia società debba più essere corrisposta alcuna indennità. La minaccia di perdere un giocatore importante ha spinto i presidenti a largheggiare negli ingaggi e le società ad entrare sempre più spesso in concorrenza tra loro. Questo meccanismo ha portato ad un inevitabile innalzamento dei costi. In seguito a ciò unicamente le società dotate di rilevanti disponibilità finanziarie hanno potuto partecipare attivamente all'ingaggio di campioni. Chi ha provato a competere senza mezzi economici adeguati è stato escluso dal mercato dei campioni, oppure ha subito e sta ancora subendo le conseguenze.

Con il decreto-legge 20 settembre 1996, n. 485, convertito dalla legge 18 novembre 1996, n. 586, viene definitivamente sancito il passaggio del mondo dello sport professionistico a un sistema *business oriented*. La nuova normativa, consentendo la distribuzione degli utili tra gli azionisti, ha aperto una nuova era del calcio, divenuto

uno spettacolo pienamente inserito nello *show business* affidato a società di capitale comune.

La precoce eliminazione della nazionale di calcio italiana dai mondiali della scorsa estate, le doglianze per il futuro del nostro calcio fatto di vivai deserti e senza mezzi, sovente sacrificati a beneficio di procuratori globalizzati in grado di proporre contratti a calciatori di qualsiasi continente sono un fenomeno comprensibile, quasi naturale alla luce del combinato disposto delle leggi e sentenze citate.

Analisi delle patologie che affliggono il fenomeno calcistico

Il calcio è anche un collante sociale, senza distinzione di provenienza geografica o di passione politica. Anzi, la politica e il calcio sono prossimi a livello d'intercomunicazione. La prima ha avuto tangentopoli, la seconda calciopoli, con le conseguenti stagioni di processi e imbarazzi. Il calcio e la politica, sono questi gli argomenti sui quali discutiamo più frequentemente e volentieri e sui quali difficilmente si giunge a un compromesso. Ciò accade perché chi segue il calcio e chi è interessato alla politica molto spesso nutre una vera e propria passione verso il proprio *club* o partito. Su tante cose si può cambiare idea, i pareri subiscono anche profonde revisioni, ma parlando di calcio entriamo in « questioni di fede » perché è una delle poche realtà oggettivamente approssimabile ad una religione. Il calcio rispecchia il corso di questo Paese, più propenso a soluzioni sbrigative che non a quelle pianificate. Per questa via sono penetrati corruzione, poteri forti, clan, economia e frustrazione sociale. Il campionato 2001-2002 aprì, per il nostro sport nazionale, il *lustrum horribile*, ancor peggiore del calcio scommesse che scosse il movimento negli anni ottanta.

Improvvisamente, ciò che era descritto come un ambiente sano, fu travolto da un'ondata di scandali ripetutisi sino al 2006. Istituti calcistici ma innanzitutto extrasportivi, sia della giustizia ordinaria che amministrativa, entrarono stabilmente a fare parte della nostra vita quotidiana. Parole e astuzie contabili quali plusvalenze, *doping* amministrativo, falso in bilancio, diventarono familiari al ragazzo e al pensionato, nel bar o nell'aula parlamentare.

Il decadimento dell'avvenimento sportivo è causato da una serie di cause, tra le quali spicca lo squilibrio finanziario particolarmente grave alla luce delle dimensioni economiche che ha assunto il fenomeno. Perciò si adottano strategie flessibili di *management* nell'ambito delle quali la nozione di prestazione coincide sempre più con quella di risultato immediato e concreto. I tifosi, da fondamenta del calcio si trasformano in meri spettatori di uno spettacolo che assume al massimo i colori di un prato verde per il coraggioso che ha voglia andare allo stadio. Il tifoso è oggi distaccato dall'originario spirito sportivo che dovrebbe ancor essere un momento di spensieratezza e allegria.

Che cosa è accaduto ? In un passo di un mirabile saggio di oltre trent'anni fa, Enzo Belforte ci illustrava i freni che presiedevano a quelle che ricordiamo ancora come le belle domeniche allo stadio: « L'aspetto più importante, nella pratica, del rapporto fra società calcistiche e sostenitori [è] il modo in cui la prima può assicurarsi, senza pericolo e senza spesa, un'efficace polizia consensuale. Il suo compito è quello di prevenire, reprimere in prima istanza ed eventualmente delazionare alla polizia vera tutte le manifestazioni di intolleranza sportiva (congressi clandestini, lancio di petardi e oggetti vari in campo, invasioni eccetera) che potrebbero recar danno economico e morale alla società. La necessità di usare questa milizia volontaria deriva innanzitutto dal fatto che è sempre preferibile evitare la contrapposizione immediata tra forze dell'ordine ufficiali e tifosi scontenti. In quelle condizioni psicologiche e ambientali facilmente lo scontro può generalizzarsi e far trasparire la

netta contrapposizione di classe fra civili e braccio armato dello Stato. Il membro del servizio d'ordine può invece usare verso il tifoso esagitato le categorie della persuasione o dell'esecrazione collettiva, dato che si presenta come un suo simile che agisce nell'interesse della società ».

La discriminazione sociale tra tifosi veri e *ultras* è funzionale al gioco del consenso. Essa certifica una disparità, una censura e un'ulteriore segregazione degli *ultras* considerati tutti come appartenenti ad associazioni di malvagi contro cui occorre difendersi. Ecco perché nei *media*, all'indomani di torbidi, si stigmatizzano sempre gli *hooligan*, sezionandoli: cattivi allo stadio ma buoni negli altri giorni della settimana ai loro posti di lavoro. Il caso di Gabriele Sandri (deceduto l'11 novembre 2007, in seguito all'esplosione di un colpo di pistola da parte dell'agente di polizia Spaccarotella) è emblematico per il modo in cui è stato esposto sui mezzi di comunicazione di massa. L'*ultras-hooligan* diviene un mero oggetto del dibattito generale: si vuole che l'opinione della società civile condanni gli effetti, sorvolando con indifferenza sulle cause del fenomeno. Sorvolando anche sulle responsabilità delle forze dell'ordine, soprattutto di chi le dirige.

Non senza sorpresa, una proposta per frenare il male che sta attanagliando il calcio è stata avanzata dal quotidiano della Santa Sede, il 4 febbraio 2007, dopo l'uccisione di Ermanno Licursi (27 gennaio 2007), dirigente di una squadra di dilettanti calabrese e dell'ispettore capo di polizia Fabrizio Raciti (3 febbraio 2007). Il giornale vaticano non ha giudicato separando i buoni dai cattivi, bensì ha proposto soluzioni concrete: « Siamo, infatti, convinti che non basterà fermare il calcio per qualche domenica per risolvere il problema, perché non ci vorrà molto – il passato ce lo insegna – e si ricomincerà come prima, magari anche peggio, fino alla prossima tragedia annunciata. E poi tutti di nuovo pronti a scandalizzarsi, a indignarsi, a fare analisi sociologiche anche giuste ma inutili perché senza seguito. Occorrono, invece, segnali forti, inequivocabili, forse anche impopolari, perché la misura è colma. È giunto il momento di dire sul serio basta. Si abbia il coraggio – nonostante i forti interessi economici in ballo – di fermare almeno per un anno questo baraccone ».

Si è così giunti ad una vera e propria rivoluzione che ha condotto alle dimissioni dalla carica di Presidente della FIGC di Franco Carraro, a cui è seguita la breve parentesi dei commissari straordinari: Guido Rossi e Luca Pancalli. Rossi nominò Francesco Saverio Borrelli capo ufficio indagini della FIGC. Si giunse quindi alla condanna, secondo i presentatori della presente proposta, con evidente grande fretta e palese mancato rispetto delle procedure (che sono una garanzia di imparzialità), di alcune società e dirigenti sportivi. Pancalli si rese immediatamente impopolare perché, dopo l'assassinio di Raciti, dispose la sospensione di tutti i campionati e le partite di ogni nazionale – atto senza precedenti – in memoria del povero funzionario dello Stato. Proprio in seguito all'umana, responsabile, giusta e indignata decisione di Pancalli, Antonio Matarrese – guadagnatosi l'8 agosto precedente lo scranno di presidente della Lega Calcio – con la seguente dichiarazione causò imbarazzo e stupore: « Lo spettacolo deve continuare, questa è un'industria tra le più importanti d'Italia, un'industria che paga i suoi prezzi. I morti del sistema calcistico purtroppo fanno parte di questo grandissimo movimento che le forze dell'ordine non sono ancora in grado di controllare ».

Il 2 aprile 2007 assurse alla presidenza Giancarlo Abete (già vicepresidente 1996-2000 e 2001-2006) con il sostegno di Giovanni Petrucci, presidente del CONI. Nomi sicuramente autorevoli ma non nuovi perché profondamente collegati al passato che apparentemente si stava combattendo, che ci si sarebbe voluti lasciare alle spalle. In più c'è da dire che i vertici della giustizia sportiva non erano altro che il frutto di un

compromesso fra le nomine di Rossi e quelle di Carraro (attualmente membro del comitato esecutivo dell'UEFA).

La sensazione che si trae dalla suddetta epopea è quella della paura di un cambiamento radicale. Nel calcio, così come nella politica, i personaggi sono sempre i soliti. Rossi ha dichiarato: « Me la ricordo ancora questa scena. Ero seduto davanti a Petrucci, c'erano Gamberale e Pancalli. E Petrucci mi disse: "Guardi noi la sfiduciamo. Io questi non li tengo più". (...) Più ripenso a quei giorni e, in particolare, a quell'ultimo incontro con Petrucci, più mi convinco che la verità è che non volevano cambiare nulla. Il CONI aveva paura dei cambiamenti reali. Il CONI e il Governo. Non volevano cambiare nulla ».

Le affermazioni riportate sono gravi. Ma sono anche condivise ?

Inchieste sportive e fenomeno calcistico

Sulla base delle dichiarazioni riportate, abbiamo sentito l'esigenza di fare delle verifiche, per constatare in che misura esse siano state recepite dal cosiddetto « senso comune »: riportiamo come prima cosa un brano tratto da Wikipedia, enciclopedia generalista e partecipata, aperta quindi all'apporto di tutti che è un indice di imparzialità. « Lo scandalo del calcio italiano del 2006 (...) è stato, in ordine di tempo, il terzo grande scandalo (dopo quello del 1980 noto come Calcioscommesse e quello del 1986, noto come Secondo calcioscommesse o Calcioscommesse 2) a investire il mondo del calcio italiano, anche se come portata ed effetti è stato certamente maggiore dei primi due. Lo scandalo, le cui prime avvisaglie emersero da indiscrezioni di stampa alla fine di aprile del 2006 (ma in realtà negli ambienti calcistici circolava da diversi mesi l'esistenza di scottanti intercettazioni telefoniche tra importanti dirigenti federali e di società, oggetto di indagine della Procura di Torino...). Le intercettazioni telefoniche oggetto delle indagini emersero solamente il 2 maggio 2006. Oggetto delle indagini da parte della Procura Federale della FIGC furono, oltre a vari dirigenti della stessa Federcalcio e dell'Associazione Italiana Arbitri i dirigenti di diverse società professionistiche di calcio. A conclusione delle indagini la procura decise di chiamare a rispondere di vari capi di imputazione sei club: Juventus , Milan, Fiorentina, Lazio, Reggina ed Arezzo. Le ultime due, non coinvolte nella lotta per la qualificazione alle coppe europee 2006-2007, furono giudicate in un procedimento a parte, per consentire priorità ai giudizi sui primi quattro club, influenti sulla determinazione delle squadre italiane partecipanti alle competizioni internazionali nella stagione successiva.

L'accusa principale era di illecito sportivo, verificato nel tentativo di aggiustare le designazioni arbitrali per determinati incontri di campionato o di intimidire (o corrompere) gli arbitri assegnati affinché favorissero le azioni conclusive di una squadra a danno dell'altra. (...). Secondo l'accusa i dirigenti di società coinvolti intrattenevano rapporti con i designatori arbitrali atti ad influenzare le designazioni per le partite delle proprie squadre in modo da ottenere arbitri considerati favorevoli. In questo erano spesso appoggiati o spalleggiati dagli esponenti della federazione coinvolti nell'inchiesta. Sempre secondo l'accusa era pratica comune inoltrare attraverso i designatori arbitrali o la FIGC recriminazioni e velate minacce nei confronti degli arbitri considerati non favorevoli.

Tra i numerosi contatti di Moggi si annoverano figure come Aldo Biscardi e Fabio Baldas (alcune telefonate evidenziano come Moggi abbia suggerito ad Aldo Biscardi l'interpretazione degli episodi mostrati dalla moviola durante *Il processo di Biscardi*), ma anche l'allora Ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu (reo di aver richiesto, secondo le intercettazioni, favori arbitrali riguardanti la squadra del Sassari Torres militante nel girone B della Serie C1). Nell'inchiesta

vennero coinvolti oltre a Aldo Biscardi (La7) anche i giornalisti Tony Damascelli (Il Giornale), Guido D'Ubaldo (Corriere dello Sport), Franco Melli (Il Tempo e ospite a *Il processo di Biscardi*), Lamberto Sposini (TG5, ospite de *Il processo di Biscardi*), Ignazio Scardina (Rai Sport) e Ciro Venerato (Rai Sport). Ad eccezione di Ignazio Scardina, tutt'ora indagato per associazione a delinquere, la posizione degli altri cronisti sotto il profilo penale è stata archiviata nel 2007, anche se sono stati sospesi per qualche tempo dall'Ordine dei giornalisti a causa del loro comportamento scorretto (erano accusati di farsi dire dal direttore generale Moggi cosa dire o non dire durante i programmi televisivi e cosa scrivere sui loro giornali).

Intervenuto in TV alla trasmissione Matrix, condotta da Enrico Mentana, Paolo Bergamo, uno dei due designatori arbitrali sotto inchiesta, ha affermato che le telefonate a lui ed al suo collega Pierluigi Pairetto da parte dei dirigenti delle diverse squadre erano molto frequenti. In particolare, ha dichiarato che riceveva spesso telefonate dai dirigenti dell'Inter, squadra a cui è stato assegnato successivamente lo Scudetto 2005-2006. Sempre nel corso dell'intervista, l'ex designatore, ha detto che durante la stagione calcistica 2003-2004 ha parlato più volte con l'allora allenatore della Roma, Fabio Capello, per concordare le designazioni delle gare dei giallorossi. La FIGC non ha considerato queste affermazioni valide perché venissero aperti nuovi filoni d'indagine, visto che non c'erano prove che potessero confermarle.

Insistenti voci, nel corso dello svolgimento delle indagini, hanno avanzato il timore che la vittoria della Nazionale italiana al Campionato mondiale di calcio 2006 potesse insabbiare la vicenda, tuttavia è stato assicurato dallo stesso Ministro per le Politiche Giovanili e lo Sport Giovanna Melandri che questa ipotesi era da scartare. Non sono tuttavia mancate forze politiche, come UDEUR e Forza Italia, che abbiano avanzato la proposta di un'amnistia generale. L'unica società che ammise le proprie colpe fu la Juventus: durante il processo sportivo il legale della società, avvocato Cesare Zaccone, offrì di patteggiare la pena, chiedendo la retrocessione in Serie B con penalizzazione. Pochi mesi dopo lo stesso avvocato affermò davanti agli azionisti della società che erano stati commessi quattro illeciti sportivi in altrettante gare, e che se fossero state applicate le regole alla lettera la squadra sarebbe stata retrocessa in Serie C2 ».

La seconda citazione è tratta dalla prefazione di Piero Ostellino e Christian Rocca al libro di Mario Pasta e Mario Sironi, dal titolo: « Juventus, il processo farsa », un *j'accuse* contro l'anomalia processuale sportiva ed ordinaria che, ad avviso degli autori, ha connotato l'intera vicenda. « In un Paese normale questo libro sarebbe inutile; nell'Italietta del 2007, la puntigliosa inchiesta di Mario Pasta e Mario Sironi colma un clamoroso vuoto di informazione e, senza volerlo, denuncia lo stato pessimo del nostro giornalismo, sportivo e no. Non solo, svela anche un Paese regolato dal rovescio invece che dal diritto. Pasta e Sironi non sono giornalisti, non hanno la tessera dell'ordine corporativo, non frequentano i bar dello sport televisivi eppure, o forse proprio per questo, sono riusciti a spiegare con precisione e competenza l'incredibile storia passata alla cronaca come calciopoli.

I due autori di questa inchiesta hanno fatto una cosa molto semplice, quasi banale al contrario di chi, in questi mesi, ha sproloquiato solo per sentito dire. Pasta e Sironi hanno letto la sentenza sportiva che ha condannato la Juventus alla serie B e hanno scoperto che al bar dello sport non avrebbero saputo fare di meglio. Il risultato della loro lettura è clamoroso, non solo dal punto di vista sportivo, ma anche da quello giuridico e civile: la Juventus è stata condannata per non aver commesso il fatto, per non aver comprato né aggiustato né taroccato nessuna partita di campionato. Nemmeno una. I due autori sono juventini, ma i fatti no.

I giudici hanno scritto che nel calcio italiano non c'era nessuna cupola, che il sistema Moggi era un'invenzione, che i sorteggi non erano truccati, che la balla delle ammonizioni mirate per favorire preventivamente la Juventus era, appunto, una balla. Gli arbitri sono stati assolti tutti, tranne due, ma i due condannati non sono stati puniti per le partite della Juventus.

Insomma il cosiddetto più grande scandalo sportivo di tutti i tempi, che *ex post* ha fatto vibrare d'indignazione un militante civile come Candido Cannavò, semplicemente non c'era. Era una chiacchiera da curva sud. La teoria della cospirazione moggiana elaborata nei centri studi de *La Gazzetta dello sport* e messa in atto da menti raffinate come Guido Rossi, Francesco Saverio Borrelli ed Elio Corno non ha retto alla prova dello stesso processo, chiamiamolo così, organizzato per operare più da plotone d'esecuzione che da amministratore di giustizia. Pasta e Sironi, leggendo la sentenza, hanno spiegato che l'illecito sportivo contestato alla Juventus non esisteva nei codici, perché è stato creato *ad hoc*, trasformando in illeciti sportivi tre comportamenti « che di per sé – come dice il dispositivo – non configurano l'illecito. E siccome non stava in piedi nemmeno questa mostruosità giuridica del 3 x 1, i giudici hanno elaborato anche una formidabile interpretazione del codice sportivo definita, bontà loro "concettualmente ammissibile". La Juventus del diabolico Luciano Moggi – incupolato con il solo Antonio Giraudo e senza l'ausilio di arbitri e federazione – avrebbe ottenuto vantaggi in classifica diversi dagli unici vantaggi in classifica conosciuti in natura, cioè quelli ottenibili attraverso tentativi di alterare lo svolgimento delle partite.

La tesi colpevolista della sentenza è questa: i rapporti stretti tra i dirigenti della Juventus e i designatori arbitrali hanno creato "un'atmosfera inquinata, una insana temperie avvolgente il campionato di serie A" per cui sono state lese la terzietà, l'autonomia e l'indipendenza del settore arbitrale. Come, dove e con quali arbitri, per i giudici non è importante, perché contestano una specie di concorso esterno in campionato di calcio, per cui è sufficiente provare il rapporto di contiguità tra Moggi e un designatore per essere certi che gli arbitri fossero comunque condizionati, anche se non ce n'è prova di alcun tipo. Il problema è che questo reato nel codice sportivo non esiste. Tra l'altro questa contiguità di rapporti tra Moggi e i designatori, più che dalle innocue telefonate intercettate, si evince da quelle che non conosciamo, cioè dal fatto che Moggi avesse consegnato a Paolo Bergamo una scheda SIM svizzera non intercettabile e che i due si vedessero a cena.

Quando Moggi disse che usava quelle schede non intercettabili perché convinto di essere oggetto di spionaggio industriale, fu considerato come l'estremo e un po' ridicolo tentativo di difesa di un uomo disperato. Lo scandalo delle intercettazioni illegali dei *dossier* segreti che ha travolto la Telecom, una società con qualche interesse nel mondo del calcio, sembra avergli dato tardiva ragione.

Pasta e Sironi dunque ci raccontano di un reato che non c'è, basato su telefonate e cene di cui nessuno conosce il contenuto, accertato in un processo che ha saltato a piè pari il dibattimento, oltre che un grado di giudizio, e che è cominciato direttamente con la formulazione delle richieste da parte del procuratore, come neanche in Unione Sovietica.

Eppure, malgrado le condanne, l'intera impalcatura di Calciopoli, secondo la stessa sentenza di condanna redatta dal professor Piero Sandulli, è crollata, dopo essere stata peraltro ridicolizzata allo stadio Olimpico di Berlino una sera d'inizio luglio dell'anno scorso. Sentite come ha commentato il presidente della Corte Federale la sua stessa sentenza: "Abbiamo debellato un sistema, anche se fatto solo di contatti atipici e anche goliardici, quasi da caserma, che sarebbe stato opportuno non ci fossero".

Avete letto bene: contatti atipici, "goliardici, quasi da caserma". E poi, in un'in-

tervista successiva alla sentenza, lo stesso Sandulli ha detto che "non ci sono illeciti, era tutto regolare, quel campionato non è stato falsato, l'unico dubbio riguarda la partita Lecce-Parma". E allora, direte, perché mai la Juventus in B, due scudetti tolti, fuori dalla *Champions* ?

Le risposte giuridiche a questo interrogativo le troverete nel libro e vi segnaliamo fin d'ora la dichiarazione di un altro giudice della Corte d'Appello Federale, il palermitano Mario Serio: "Abbiamo cercato di interpretare il sentimento collettivo, abbiamo ascoltato la gente comune e provato a metterci sulla lunghezza d'onda". Scopriamo, dunque, che in Italia i giudici cercano di "interpretare un sentimento collettivo", invece di valutare le prove, amministrano la giustizia ascoltando "la gente comune" invece dei testimoni, e provano a mettersi "sulla lunghezza d'onda della piazza, invece di attenersi ai codici".

Non è finita qui. Ci sono un paio di altri interrogativi, probabilmente più importanti e decisivi, a cui un giornalismo conformista e piegato al potere ha evitato di rispondere. Il primo è questo: perché la proprietà della Juventus non si è difesa da accuse che le stesse sentenze hanno dimostrato essere prive di fondamento ? E ancora, perché non ha fiatato quando le sono stati tolti due scudetti, compreso uno conquistato in un campionato non oggetto di inchiesta né della magistratura ordinaria né di quella sportiva ?

Le risposte e i dubbi sono parecchi. Abbiamo visto tutti che la Juventus non si è difesa. Abbiamo visto tutti la liquidazione degli uomini di Umberto Agnelli. Abbiamo visto tutti che la società ha chiesto di essere condannata, malgrado non ci fosse uno straccio di prova, come aveva scritto la procura di Torino al momento della richiesta di archiviazione dell'inchiesta. Abbiamo visto tutti come è stata fatta cassa, smantellando la migliore squadra degli ultimi quindici anni. Abbiamo visto tutti la rinuncia al Tribunale amministrativo regionale (TAR) e poi anche al Tribunale amministrativo sportivo (TAS) e poi a qualsiasi altra cosa potesse servire a ristabilire la verità sportiva, cioè che la Juventus quegli scudetti li aveva vinti regolarmente e meritatamente sul campo. Insomma c'è il sospetto concreto che il ruolo della Juventus in Calciopoli sia stato più dalla parte delle guardie che tra i ladri, che la proprietà volesse disfarsi di due dirigenti troppo intraprendenti che lavoravano a diluire il peso specifico di parte della famiglia Agnelli. Fino a prova contraria non è così, ovviamente. Ma il fatto che per gestire la vicenda Calciopoli sia stato scelto un avvocato d'affari come Guido Rossi, invece che un luminare di diritto sportivo, non fa che aumentare l'inquietudine. Che Rossi sia stato membro del Consiglio di amministrazione e consulente legale della squadra beneficiata dallo scandalo è un ulteriore elemento di riflessione, così come il suo ritorno al settore privato subito dopo il fuoco del plotone d'esecuzione. Che questo settore privato, poi, sia proprio la società coinvolta nello scandalo delle intercettazioni illegali e l'azienda con solidi legami azionari con la squadra di calcio beneficiata dalle sentenze di Calciopoli, non fa che segnalare un formidabile salto di qualità nella casistica italiana dei conflitti di interessi. D'altra parte, se la proprietà di una società quotata in borsa avesse deciso di non difendersi, anzi di alimentare "il sentimento collettivo" della "gente comune" quindi irreparabili danni finanziari e sportivi agli azionisti, in un Paese normale avrebbe commesso un reato finanziario.

Interrogativi, domande e dubbi ai quali un giornalismo serio avrebbe dovuto cercare risposte, non per assolvere la Juventus né per accusare qualcun altro, piuttosto perché l'incredibile vicenda che ci raccontano Pasta e Sironi in questo volumetto non riguarda soltanto il calcio, ma lo stato del nostro capitalismo e la civiltà giuridica di un Paese evidentemente non più governato dal diritto, ma ogni giorno di più dal suo rovescio ».

Procedimenti innanzi alla giustizia ordinaria

In seguito alle sentenze della giustizia sportiva, le vicende sono state ulteriormente sottoposte al vaglio della magistratura ordinaria.

È stato aperto un procedimento penale, suddiviso in due parti, da svolgersi in due sedi diverse: a Napoli quella principale, a Roma quella riguardante i rapporti tra procuratori, calciatori e società sportive.

Nel processo di Roma, conclusosi nel gennaio 2009, l'accusa era quella di associazione per delinquere e violenza privata. La sentenza, pur condannando due imputati su sei, Moggi padre e figlio, ha escluso l'accusa di associazione per delinquere. Il processo di Napoli è iniziato nel gennaio 2009. Altri imputati, come Antonio Giraudo e Tullio Lanese, hanno scelto il rito abbreviato. Il loro processo è iniziato nell'autunno 2008. L'accusa era quella di associazione per delinquere finalizzata alla frode sportiva e la semplice frode sportiva.

Il 24 marzo 2009 i giudici hanno deciso di confermare Napoli come sede del processo, estromettendo tutte le parti civili con la motivazione « perché non sussistono "danni diretti e immediati" ».

Nelle udienze intercorse tra aprile e maggio 2010, la difesa di Luciano Moggi ha presentato una fitta serie di intercettazioni non prese in considerazione nel 2006 che hanno coinvolto gli allora designatori arbitrali Paolo Bergamo e Pierluigi Pairetto e altre società italiane, intercettazioni che analizzeremo meglio tra breve.

Cosa è emerso da questi nuovi atti? Una serie di fatti molto importanti mai esaminati perché ne è stata negata l'esistenza nel corso del procedimento sportivo.

I nuovi scenari che si sono aperti a Napoli suscitano numerosi interrogativi a cui si dovrà dare una risposta e che stimolano molteplici ragionamenti.

Anticipiamo un punto fondamentale: è accertato che nel periodo delle indagini e delle intercettazioni disposte dagli inquirenti per verificare la regolarità del campionato di serie A 2004-2005 sono intercorse numerose telefonate tra Massimo Moratti e Giacinto Facchetti con Paolo Bergamo. Egualmente risulterebbero essere avvenute molte telefonate tra Adriano Galliani e gli ex designatori arbitrali. Alcune chiamate del primo dirigente milanista sarebbero avvenute, secondo le notizie dei quotidiani, la settimana precedente Milan-Juventus, partita decisiva per l'assegnazione del titolo di campione d'Italia 2004-2005.

La prima considerazione che si impone è relativa ai motivi in base ai quali queste telefonate non siano state trascritte dai Carabinieri che hanno effettuato le intercettazioni. Se è vero che il numero di chiamate vagliate dagli inquirenti ammonta a numerose decine di migliaia, e quindi « qualcosa può essere sfuggito » (come è stato detto dal pubblico ministero dottor Narducci durante il dibattimento), appare inverosimile che alcune figure di primo piano del calcio italiano, come i vertici di Inter e Milan, possano essere completamente sfuggite alle attenzioni degli inquirenti. È ora un dato acquisito che sia Moratti e Facchetti per l'Inter, che Galliani per il Milan, abbiano telefonato più volte ai designatori. Ed infatti sono emersi coinvolgimenti, oltre che delle due società citate, anche di Roma, Palermo, Cagliari, Bologna, Reggina e Udinese.

La seconda considerazione, importante da evidenziare e ripetere, è che il processo sportivo celebrato dalla Commissione di appello federale (CAF) e della Corte di giustizia federale del 2006 è stato istruito e vagliato in maniera sommaria e incompleta. Gli elementi di giudizio non erano affatto idonei e sufficienti per cogliere pienamente il significato e la valenza dei comportamenti dei dirigenti bianconeri, poi sanzionati severamente, e della squadra juventina. Si sarebbe dovuto confrontare l'operato dei dirigenti juventini con quello dei dirigenti delle altre società calcistiche di serie A. È doveroso rimarcare che alcune società, le cui telefonate non

sono state messe a disposizione degli organi della giustizia sportiva, hanno potuto così evitare di essere giudicate per i loro comportamenti.

Il 9 aprile di quest'anno, conosciute le nuove intercettazioni, l'ex commissario straordinario Pancalli ha dichiarato: « Sono emersi nuovi fatti che la FIGC saprà sicuramente valutare con attenzione. Alla luce di quanto sta emergendo dovranno essere fatte opportune valutazioni per quelle che poi devono essere delle decisioni che potrebbero anche essere prese. Quello che leggiamo oggi ci dà l'idea di un sistema che era un po' più strutturato di quanto magari non lo si immaginasse ».

In particolare i giudici sportivi hanno considerato che il condizionamento psicologico degli arbitri – perpetrato attraverso frequenti telefonate di Moggi con gli allora designatori e alcune alte cariche della FIGC, la loro assiduità, il loro contenuto a volte troppo conviviale – era l'elemento sufficiente per ipotizzare un illecito sportivo, illecito che era conseguente alla reiterazione di condotte che di per sé sole avevano il minor valore della slealtà sportiva. L'illecito sportivo veniva così ad esistere poiché la Juventus beneficiava di un presunto vantaggio in classifica *a priori* e questo pur senza alterare lo svolgimento o il risultato di una singola gara disputata.

È stato presentato quindi un ricorso al TAR. Tra i vari motivi del ricorso ce n'è uno in particolare, in cui l'allora direttore bianconero lamentava la disparità di trattamento a lui riservato rispetto a quello tenuto dalla giustizia sportiva nei confronti di altri dirigenti i quali, secondo il ricorrente, avevano tenuto le sue medesime condotte. Le sanzioni definitive della giustizia sportiva sono infatti considerate dei provvedimenti amministrativi. Uno dei vizi di legittimità degli atti amministrativi, che può indurre al loro annullamento, consiste nell'eccesso di potere per avere trattato in maniera differente situazioni uguali.

Egli ha proposto nel ricorso, tra i tanti, anche questo motivo di contestazione al tribunale amministrativo. Il TAR del Lazio, sezione III-*ter*, con la sentenza 19 marzo 2008, n. 2472, ha respinto tale motivo « per omessa indicazione dei nominativi di coloro che sarebbero stati destinatari di un diverso è più favorevole trattamento ». Se erano mancanti le trascrizioni delle telefonate di altri tesserati che Moggi sosteneva si comportassero nel suo stesso identico modo, come poteva il direttore juventino indicare precisamente e dettagliatamente i soggetti e i comportamenti al tribunale amministrativo giudicante ?

Sempre sotto l'aspetto legale è stato ritenuto che l'ingiustificato vantaggio in classifica di cui avrebbe beneficiato la Juventus (circostanza che costituisce illecito sportivo) derivasse dalla promiscuità di Moggi con le figure istituzionali della FIGC e del mondo arbitrale. Ma se si fosse verificato il caso che la contiguità di cui Moggi beneficiava era pressoché identica alla medesima vicinanza che avevano altre persone di pari ruolo di società concorrenti della Juventus, come avrebbe potuto la società bianconera avere un « vantaggio in classifica *a priori* » sulle proprie concorrenti ?

Per tacere del fatto che la Juventus è stata sottoposta a procedimento disciplinare davanti agli organi della giustizia sportiva innanzi ai quali sono stati gravemente e palesemente disattesi alcuni princìpi fondamentali tutelati dalla Costituzione. In particolare è stato violato l'articolo 24, secondo comma, della Costituzione che prevede sempre il diritto del soggetto (persona fisica o giuridica) di agire in giudizio per la tutela delle posizioni di diritto soggettivo e di interesse legittimo. Ma soprattutto il giudizio davanti alla CAF e il giudizio di secondo grado davanti alla Corte di giustizia federale hanno violato il principio del giudice naturale e precostituito per legge. Non solo, ma la circostanza che il giudice sportivo (CAF e Corte di giustizia federale) sia stato costituito dopo i fatti per cui la Juventus è stata deferita, viola gli articoli 101, 102, 103, 111 e 113 della Costituzione.

La stessa acquisizione del materiale probatorio utilizzato nelle sentenze sportive viola palesemente l'ordinamento dello Stato italiano. Il procedimento disciplinare che ha interessato la Juventus si è fondato essenzialmente su intercettazioni illegittimamente assunte e dunque inutilizzabili ai sensi dell'articolo 271 del codice di procedura penale.

Terza considerazione. Come sopra detto, il sentimento popolare, in questa vicenda, non assume il profilo del dato sociologico ma diviene uno dei motivi che il professor Mario Serio (componente della Corte di giustizia federale, presieduta dal professor Piero Sandulli, che ha condannato la Juventus alla serie B) ha esplicitamente dichiarato alla stampa essere stato una delle fonti del convincimento dei giudici della FIGC nell'emanazione del verdetto contro la Juventus.

Appare innegabile il fatto che le intercettazioni divulgate dalla stampa sono state individuate in modo parziale, coinvolgendo solo alcune delle parti attrici, incentrandosi solamente su quelle di alcuni, senza che fossero presenti quelle di altre figure di vertice di grandi società di serie A. In questo modo è stata indirizzata l'indignazione popolare il cui unico obiettivo era la sola Juventus e non l'intero sistema, stante l'inconoscibilità delle vicende che hanno visto coinvolti dirigenti di altre squadre.

Quarta considerazione, le omissioni della stampa. Sono oramai anni che Paolo Bergamo ripete insistentemente, sia ai giornali che alle televisioni, che tutti i massimi dirigenti delle società di serie A gli telefonavano con la stessa frequenza e con le stesse richieste, domande, lamentele e contestazioni con cui era solito contattarlo Luciano Moggi. L'inerzia e il silenzio della stampa e degli inquirenti a seguito della pubblica denuncia dell'ex designatore arbitrale si sono protratti per anni. L'ex designatore, neanche con la pubblicazione di un libro è riuscito a produrre una qualche conseguenza. Le ultime intercettazioni, chiaramente, non rappresentano una prova di colpevolezza ma certamente costituiscono un elemento di forte imbarazzo per numerosi altri club. Non era solo Moggi a « chiacchierare » con i designatori. Delle intercettazioni non si è mai saputo nulla e si ipotizza che ciò sia potuto accadere o per un motivo banale, l'impossibilità di controllarle tutte, oppure per trascuratezza della procura che indagava o ancora, più semplicemente, perché gli inquirenti non vi trovavano elementi interessanti dal punto di vista penale.

Emersione di fatti nuovi e loro rilevanza

Le « nuove » (inteso come ritrovamento perché, in realtà, lo si ripete, esse risalgono a cinque anni or sono) telefonate al momento non rappresentano una prova di colpevolezza dell'Inter, ma costituiscono certamente un elemento di forte imbarazzo. Molti, se non tutti, telefonavano ai designatori oltre ai dirigenti juventini. È singolare, sorprendente, che in una requisitoria del 2008 il pubblico ministero Narducci dicesse: « Rassegnatevi, non esistono telefonate tra altri presidenti e i designatori ». Evidentemente l'inchiesta fu parziale, si fecero errori, magari inconsapevoli. Una volta scoperto il meccanismo forse non si ebbe il tempo di approfondire, forse qualche indiziabile si sottrasse al giudizio. Lo « scandalo », quindi, a quattro anni di distanza potrebbe allargarsi.

Lo scenario si allarga

Un personaggio insospettabile entra a far parte della vicenda: Giuliano Tavaroli, ex capo della sicurezza della Telecom e della Pirelli, coinvolto nello scandalo Telecom-Sismi. L'ex 007 ha ammesso di aver incontrato, prima che scoppiasse lo scandalo, Moratti e Facchetti. Questa la sua dichiarazione: « Alla fine del 2002 mi incontrai con Moratti e Facchetti. Il presidente nerazzurro mi disse che era stato avvicinato da un arbitro (Nucini), che gli

aveva raccontato che De Santis era a capo di una combriccola facente capo a Moggi. Nucini si disse disposto a raccontare tutto dietro l'ottenimento di un posto all'interno della società. Facchetti successivamente mi chiese di fare verifiche su quanto detto da Nucini, in particolar modo su De Santis. Feci le mie indagini per vedere se i numeri che avevo a disposizione erano effettivamente quelli di persone appartenenti al mondo del calcio, e prospettai a Facchetti due ipotesi: o presentarsi in Procura e denunciare quanto aveva affermato Nucini o collaborare come fonte confidenziale. Ma mi risulta che l'Inter successivamente ha presentato un solo esposto in Procura, che poi non ha confermato ». Alla fine Tavaroli spiega come gli fu ordinato di pedinare l'ex arbitro, di controllare (illegalmente) i suoi conti correnti e i tabulati telefonici della FIGC, oltre a quelli di Moggi, di alcuni membri della Gea ed anche quelli di altri arbitri come Ceniccola e lo stesso De Santis. Un caso che assomiglia molto a quello che coinvolse Vieri, proprio in quello stesso periodo, che lascia supporre come questi pedinamenti illegali fossero all'ordine del giorno per la dirigenza dell'Inter.

Un passo indietro: non tutti hanno narrato i fatti in modo uguale

Abbiamo già detto quanto il sistema massmediatico abbia contribuito a fornire una visione quantomeno parziale del fenomeno. Con alcune eccezioni. Ecco quanto veniva pubblicato su un noto quotidiano *on line* il 7 luglio 2006, in piena « sbornia » seguente alla vittoria nel campionato del mondo: « Un terzo dei giocatori della finalissima dei Mondiali è stato scelto dalla Juve di Moggi e Giraudo » sostiene l'avvocato Paolo Trofino. « E il club bianconero è stato primo anche fra le formazioni giovanili ». Anche se la Juve ha già scaricato Moggi. Trofino chiede che la posizione dell'ex direttore generale sia stralciata. « Chi ha dato le dimissioni non può essere giudicato da un tribunale sportivo, al massimo da uno legale ». Ma se la Corte insiste, il processo va sospeso. « Delle 100mila telefonate fatte nell'arco dell'anno sotto inchiesta ne sono state estrapolate solo 40. L'innocenza di Moggi sta tutta nelle 99.960 telefonate che non abbiamo a nostra disposizione ».

Ma la chiusura è forse un *assist* a Borrelli: « Il calcio è un mondo pieno di illegalità diffusa, popolato da millantatori e imbonitori ».

Dopo sei giorni e cinquanta ore di dibattimento, Ruperto chiude così: « Qualcuno ha sussurrato che le sentenze sono già state scritte. Allora siete invitati a darcele, così ci risparmierete una fatica. Ma siccome non è così, ci ritiriamo in camera di consiglio ». Ma l'estate sarà lunga, fra sentenze e ricorsi, dentro e fuori la giustizia sportiva ».

Sul quotidiano « Il Tirreno », il 16 luglio 2006, Enzo Biagi così descriveva la vicenda: « Una sentenza pazzesca, e non perché il calcio sia un ambiente pulito. Una sentenza pazzesca perché costruita sul nulla, su intercettazioni difficilmente interpretabili e non proponibili in un procedimento degno di tal nome. Una sentenza pazzesca perché punisce chi era colpevole solo di vivere in un certo ambiente, il tutto condito da un processo che era una riedizione della Santa Inquisizione in chiave moderna. E mi chiedo: *cui prodest* ? A chi giova il tutto ? Perché tutto è uscito fuori in un determinato momento ? Proprio quando, tra *Laziogate* di Storace, la lista nera di Telecom, poi Calciopoli, poi l'ex Re d'Italia ed ora, ultimo ma non ultimo, la compagnia telefonica Vodafone che ha denunciato Telecom per aver messo sotto controllo i suoi clienti. Vuoi vedere che per coprire uno scandalo di dimensioni ciclopiche hanno individuato in Luciano Moggi il cattivo da dare in pasto al popolino ? ».

Parole che danno da pensare, soprattutto perché la vicenda ha registrato commenti ugualmente allarmanti.

Francesco Cossiga: « L'altro giorno mi sono vergognato per quella parodia della giustizia che è la Commissione d'Appello

Federale: mi ha molto meravigliato che un serio giurista (Cesare Ruperto, ndr) sia sceso così in basso da andare a presiederla ».

Antonio Baldassarre: « Aver assegnato lo scudetto all'Inter è stata una forzatura. Accettare di mettere sulle maglie il tricolore è stato un comportamento antisportivo e l'atteggiamento tenuto dai nerazzurri nella vicenda intercettazioni è di estrema gravità ».

Giuseppe Benedetto (ex giudice sportivo): « Come si fa a portare avanti un processo senza alcun criterio oggettivo ? C'è una cupola che ha condizionato il campionato senza condizionare le singole partite. E poi Guido Rossi ha avuto la non proprio eccellente idea di nominare tutti i nuovi giudici praticamente alla vigilia del processo. Ma non sono stati sostituiti solo i magistrati. È stata direttamente rivoluzionata tutta la CAF. Sono stati cambiati anche gli avvocati. Se io dovessi essere processato da un giudice nominato dal mio accusatore e che durante la camera di consiglio pensa pure di andarsene in Parlamento a spiegare cosa è l'etica e cosa è un sistema pulito e sano, io sinceramente non starei tanto tranquillo. Quindi, o il processo è una farsa oppure qui ognuno fa un po' come crede sia giusto fare. Non sono state rispettate neanche le regole e sono state utilizzate modalità piuttosto anomale nella strutturazione del processo ».

Giuliano Pisapia: « Nessuno ha sottolineato che qui i giudici decidono solo sugli atti portati in aula dalla pubblica accusa. Leggo l'articolo 37 del codice: "Il dibattimento si svolge in contraddittorio tra la procura federale e le parti. Al termine del dibattimento il rappresentante della procura formula le proprie richieste". Bene, qui il dibattimento non c'è stato. Perché il dibattimento è il luogo dove si verifica la tesi accusatoria e si forma la prova. Alle difese non è stato consentito di produrre prove, di citare testimoni (come anche ammetterebbe lo stesso articolo 37). E la pubblica accusa ha formulato le sue richieste di condanna ancor prima che iniziasse il dibattimento ! Come succedeva in Unione Sovietica ».

Corrado De Biase (ex giudice sportivo): « Si parla di illecito strutturato; ma cos'è ? Non esiste. Si vuol far capire che c'è qualcosa di diverso, di anomalo. Ma illecito strutturato proprio no. Esiste l'illecito sportivo. Non si può parlare di cose che non esistono nell'ordinamento giudiziario sportivo. Io devo dire una cosa. Abbiamo visto e letto di tutto, ma manca ancora un elemento. La dimostrazione dell'illecito sportivo io non l'ho ancora vista. Si parla di partite, tante partite che sarebbero state truccate. Ma nessuno ci ha detto come. Io almeno non l'ho visto. Tutto questo, credo, ci sarà nella relazione del capo ufficio indagini e nei deferimenti del procuratore federale. Fino ad oggi, a quello che vedo io, è la violazione dell'articolo uno del codice di giustizia sportiva che impone ai tesserati di comportarsi secondo i princìpi di lealtà, correttezza e probità. Questo c'è di sicuro come c'è una condotta irresponsabile: le telefonate ai designatori ne sono un esempio. Però quello che abbiamo letto fino ad oggi non dimostra che c'è stato il tentativo di alterare una partita ».

L'importanza degli atti processuali

Come sempre, per potersi formare un'opinione autonoma e libera da qualsiasi « pregiudizio », sia esso positivo o negativo, che può essere indotto dal « cronista » anche in buona fede, è utile poter assistere o ascoltare i processi, oppure leggerne gli atti processuali.

Il tribunale di Napoli, nel corso dell'udienza del 30 giugno 2009, ha effettuato il seguente dibattimento tra pubblico ministero, avvocati difensori, persone informate sui fatti tra cui spicca la figura di De Cillis, il fornitore delle famigerate schede svizzere: "(...) L'avvocato Messeri poi chiede: « Conosce o ha conosciuto dal 2004 dirigenti di altre società sportive di serie A ? » De Cillis: « Sì ne conosco ».

Messeri: « Mi può dire chi ? » De Cillis: « Che importanza ha dire che dirigenti

conosco »? Messeri: « Io le ho fatto una domanda, se il presidente la ammette » Teresa Casoria: « Non importa effettivamente, ma risponda » De Cillis: « Non so, io conosco calciatori... ».

Messeri: « Io le ho chiesto di dirigenti » De Cillis: « Non so..., non so nemmeno se Marco Branca è un dirigente. Lo conosco, viene a cambiare telefonino da me, ma non so che importanza... » Interviene il Presidente Casoria: « Abbiamo acclarato che il suo negozio era frequentato dall'ambiente del calcio ».

Messeri: « A me interessava sapere se dal 2004 ad oggi ha conosciuto dirigenti di squadre di serie A e chi » Teresa Casoria: « Collega persone che frequentano il suo negozio con la dirigenza di squadre ? » De Cillis: « Molto prima che succedesse questa storia era venuto da me anche il fratello di Moratti. Però non conosco dirigenti con cui ho rapporti di lavoro » Messeri: « Qual è stata l'utilità economica per il suo negozio dalla vendita delle schede telefoniche ».

De Cillis: « Guadagnavo 13 euro per ogni scheda e 2/3 euro per ogni ricarica ».

Messeri: « Al Signor Bertolini ha praticato prezzi di favore, prezzi maggiorati o prezzi normali ? » De Cillis: « I normali prezzi ».

Interviene l'avvocato Silvia Morescanti, difesa Fabiani. Morescanti: « Lei prima parlava di un certo Marco Branca. Chi è il signor Marco Branca ? » De Cillis: « Senta una cosa, io non voglio tirare in ballo altre persone... ».

Morescanti: « Senta io le ho fatto una domanda su una risposta che lei ha già dato al tribunale ! » De Cillis: « Io abito a Como e conosco un sacco di persone. Quindi, l'Inter è lì, è ad Appiano. Vicino casa mia abitano tantissimi calciatori dell'Inter ».

Morescanti: « Non ho capito che c'entra l'Inter ? » Teresa Casoria: « Branca sarà un dirigente dell'Inter » De Cillis: « è un dirigente dell'Inter ».

Casoria: « Avvocato abbiamo acclarato già, non le consento più queste domande ! Nessuno dirà mai che usare schede svizzere sia reato » Morescanti: « Io volevo solo sapere chi è Marco Branca » De Cillis: « Io conosco molti dirigenti. Ho fatto il nome di Branca così, come un nome a caso » Interviene Trofino: « Ma perché è così preoccupato ? ». (...)".

Come dire: così fan tutti !

Molti altri atti del processo potrebbero essere letti, così come lo stesso processo si può ascoltare (e riascoltare *on line*), grazie all'opera di informazione completa ed imparziale fornita da Radio Radicale la quale, come per molti altri processi, ha trasmesso le udienze del procedimento penale in oggetto consentendo a tutti di formarsi un'opinione libera, non filtrata da commenti, non influenzata da opinioni. Abbiamo potuto formare il nostro convincimento in questo modo, come se avessero fisicamente assistito al processo il quale, si ricorda, a meno che non venga dichiarato « a porte chiuse », è aperto alla cittadinanza perché possa valutare il modo in cui viene resa giustizia. Da cittadini abbiamo ascoltato, con attenzione, quanto accaduto nelle aule del tribunale. Questa la causa del nostro impegno.

Risultati

Riteniamo che i processi debbano essere celebrati e non prescritti, come potrebbe accadere per quelli di cui stiamo trattando, riteniamo che il diritto alla *privacy* possa essere mitizzato, trasformato in un Giano bifronte, giungendo a dare troppo potere a controllori distratti o disinteressati, riteniamo che essi vadano seguiti, ascoltati, non censurati. Le vicende narrate appaiono come l'ultimo atto di uno spettacolo che immutabilmente colora la nostra quotidianità fatta, purtroppo, di scandali e complotti. Riteniamo questa vicenda come l'ennesimo capitolo del « caso Italia », della « peste italiana », capace di riassumere in sé i vizi, molti, e le virtù, poche, di un paese ormai intorpidito da un ininterrotto regime partitocratico che ininterrottamente, da un sessantennio, pro-

duce illegalità diffusa, malaffare, ricatti, scandali, omissioni, dimenticanze, nuovi elementi di giudizio emersi a distanza di anni dallo svolgimento dei fatti. Troppi sono stati, in passato, i personaggi potenti, non necessariamente noti al grande pubblico, che hanno sapientemente scoperto le « colpe » altrui omettendo le proprie. Ognuno può trarre la conclusione che ritiene maggiormente plausibile sui motivi di questa omissione, spaziando dalla disattenzione alla trascuratezza, ma essa ha avuto bisogno del supporto attivo dei *mass media*, del loro « aiuto », per poter essere portata a compimento. Non è possibile riscrivere quello che sarebbe stato l'andamento del calcio italiano se tutte le telefonate intercettate nel maggio 2006 fossero state messe a disposizione dei giudici sportivi nel luglio dello stesso anno, ma se fossero state utilizzate la storia sarebbe stata scritta diversamente.

Una cosa è innegabile: l'intreccio societario esistente tra la proprietà di una squadra di calcio di Milano e gli ex azionisti e dirigenti di Telecom. Moratti, Tronchetti Provera, Buora e Rossi sono o sono stati nella proprietà o nel consiglio di amministrazione di entrambe le società. E Rossi ha gestito la Federcalcio nei pochi mesi in cui la Juventus è stata punita e privata di due scudetti. Si è già detto che una società di calcio ha chiesto a un alto dirigente di Telecom, accusato di essere a capo della struttura che conduceva indagini illegali e per questo in detenzione, di pedinare Moggi, un arbitro di serie A, alcuni calciatori della stessa squadra e probabilmente anche altri dirigenti e tesserati federali. Questi sono fatti che possono essere affermati e valutati senza il bisogno che si giunga alla « verità processuale ».

Conclusioni

Alla fine di questa relazione, sulla base di quanto abbiamo narrato, citato, analizzato, riteniamo in tutta coscienza, non solo utile, ma assolutamente necessaria la costituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul settore calcistico, non solo e non tanto per amore del calcio, ma per amore del principio di legalità e dello Stato di diritto. Con la speranza che, considerata la popolarità del calcio, il Paese possa conoscere i motivi per i quali questo sport è stato strumentalizzato per fini diversi da quelli attesi. A ben vedere il calcio è un gioco che ben rappresenta il male oscuro che ci attanaglia: un gioco che ha regole scritte, ma altre sono le regole che vengono applicate.

PROPOSTA DI INCHIESTA PARLAMENTARE

ART. 1.

(Istituzione della Commissione).

1. È istituita, ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione, una Commissione parlamentare di inchiesta, di seguito denominata « Commissione », al fine di indagare sul settore calcistico, considerata la peculiare rilevanza che esso ha assunto come fenomeno di massa, con particolare riguardo alle vicende connesse agli illeciti contestati in relazione ai campionati nazionali di calcio disputati nel triennio 2003-2006, al fine di verificare l'eventuale necessità di emanare norme per il settore e di verificare l'adeguatezza e le eventuali lacune della normativa che disciplina il funzionamento della giustizia sportiva e i suoi rapporti con quella ordinaria nonché di verificare gli effetti prodotti dal fenomeno stesso nel suo complesso sulla società, sull'economia e sul sistema dell'informazione in Italia.

ART. 2.

(Composizione e durata della Commissione).

1. La Commissione è composta da ventuno deputati, nominati dal Presidente della Camera dei deputati, in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascun gruppo.

2. Il presidente della Commissione è nominato dal Presidente della Camera dei deputati tra i componenti della Commissione stessa.

3. Il Presidente della Camera dei deputati, entro dieci giorni dalla nomina dei componenti, convoca la Commissione per la costituzione dell'ufficio di presidenza.

4. La Commissione, nella prima seduta, elegge al proprio interno due vicepresidenti e due segretari, secondo le disposizioni

dell'articolo 20, commi 3 e 4, del Regolamento della Camera dei deputati.

5. La Commissione è istituita per la durata della XVI legislatura.

6. La Commissione presenta all'Assemblea della Camera dei deputati una relazione ogniqualvolta vi siano casi di particolare gravità e urgenza che lo rendano necessario; alla fine dei propri lavori, riferisce circa i risultati della propria attività e può formulare osservazioni e proposte sugli effetti, sui limiti e sull'eventuale necessità di adeguamento della legislazione vigente.

ART. 3.

(Compiti della Commissione).

1. La Commissione ha il compito di studiare, alla luce delle vicende connesse agli illeciti contestati in relazione ai campionati nazionali di calcio disputati nel triennio 2003-2006, il fenomeno calcistico nel suo complesso e, in particolare, di:

a) analizzare la natura e la funzione della giustizia sportiva nel contesto della pluralità degli ordinamenti giuridici, con particolare riguardo al rapporto esistente tra la giustizia sportiva e quella ordinaria;

b) analizzare il *corpus* complessivo delle norme che disciplinano il calcio, con particolare attenzione allo studio delle leggi e della giurisprudenza nazionale ed internazionale;

c) valutare il sistema di arbitrati della camera di conciliazione ed arbitrato per lo sport;

d) accertare la misura dell'adempimento degli obblighi contabili e fiscali imposti alle associazioni sportive professionistiche e a quelle dilettantistiche;

e) analizzare le particolarità gestionali delle società sportive professionistiche e dilettantistiche;

f) studiare lo *status* del lavoratore calciatore sportivo professionista;

g) valutare il sistema di accertamento e di tassazione del reddito dei calciatori professionisti e degli altri professionisti legati al mondo del calcio;

h) valutare l'eventuale presenza del fenomeno del riciclaggio nel mondo del calcio e l'applicazione dei relativi provvedimenti sanzionatori, con particolare riguardo alla figura dei professionisti, dei rapporti con intermediari finanziari ed eventuale esistenza di *trust*;

i) studiare il mercato dei diritti televisivi;

l) verificare le forme di responsabilità giuridica degli organizzatori di manifestazioni sportive;

m) studiare le implicazioni delle condotte e della responsabilità dei medici sportivi;

n) analizzare il regime della responsabilità dei soggetti partecipanti a competizioni sportive;

o) studiare la configurabilità giuridica del reato di violenza sportiva e dell'area del rischio consentito;

p) analizzare la normativa giuridica con particolare riferimento alla punibilità delle attività sportive e alle cause di giustificazione non codificate;

q) analizzare la fattispecie del reato di associazione per delinquere nell'ambito delle condotte finalizzate all'illecita concorrenza nel settore calcistico;

r) operare la ricognizione dei rapporti giuridici che legano gli enti locali al mondo dello sport, con particolare riguardo al settore calcistico;

s) analizzare e studiare la natura giuridica delle federazioni sportive, con particolare riguardo a quella calcistica, effettuando una ricognizione delle loro azioni in qualità di organi del Comitato olimpico nazionale italiano;

t) analizzare i provvedimenti adottati dalla Federazione italiana gioco calcio e accertarne la natura giuridica;

u) analizzare la natura delle sanzioni sportive e la loro connessione con quelle amministrative e penali nonché la rilevanza delle medesime sanzioni nell'ordinamento generale. Studiare specificamente la comminazione della sanzione sportiva e la sua espandibilità e rilevanza all'esterno dell'ordinamento sportivo calcistico;

v) studiare la natura giuridica dell'illecito sportivo;

z) analizzare il fenomeno della violenza negli stadi e l'efficacia della risposta data dall'ordinamento anche attraverso una valutazione comparata in termini di rapporto tra costi e benefìci tra l'applicazione della normativa generale e l'applicazione della normativa *ad hoc* quale quella che ha introdotto nell'ordinamento la cosiddetta « tessera del tifoso ».

ART. 4.

(Poteri e limiti della Commissione).

1. La Commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La Commissione non può adottare provvedimenti attinenti alla libertà e alla segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione, nonché alla libertà personale, fatto salvo l'accompagnamento coattivo di cui all'articolo 133 del codice di procedura penale.

3. La Commissione ha facoltà di acquisire copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organismi inquirenti, nonché copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari, anche se coperti da segreto.

4. La Commissione garantisce il mantenimento del regime di segretezza fino a quando gli atti e i documenti trasmessi in copia ai sensi del comma 3 siano coperti dal segreto.

5. Per il segreto di Stato nonché per i segreti d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme vigenti. È sempre op-

ponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

6. La Commissione stabilisce quali atti e documenti non devono essere divulgati, anche in relazione a esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Devono in ogni caso essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari nella fase delle indagini preliminari.

ART. 5.

(Obbligo del segreto).

1. I componenti la Commissione, il personale addetto alla stessa e ogni altra persona che collabora con la Commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta, oppure ne viene a conoscenza per ragioni d'ufficio o di servizio, sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda gli atti e i documenti di cui all'articolo 4, commi 4 e 6.

ART. 6.

(Organizzazione dei lavori della Commissione).

1. L'attività e il funzionamento della Commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla Commissione stessa prima dell'inizio dei suoi lavori a maggioranza assoluta dei suoi componenti.

2. Le sedute della Commissione sono pubbliche. La Commissione può deliberare, a maggioranza semplice, di riunirsi in seduta segreta.

3. La Commissione può avvalersi dell'opera di agenti e di ufficiali di polizia giudiziaria, di magistrati ordinari, nonché di tutte le collaborazioni che ritiene necessarie.

4. Per l'espletamento delle sue funzioni, la Commissione fruisce di personale, locali e strumenti operativi messi a disposizione dal Presidente della Camera dei deputati.

5. Le spese di funzionamento della Commissione sono poste a carico del bi-

lancio interno della Camera dei deputati. Esse sono stabilite nel limite massimo di 40.000 euro per l'anno 2010 e di 100.000 euro per ciascuno degli anni successivi. Il Presidente della Camera dei deputati può autorizzare un incremento delle spese di cui al periodo precedente, in misura non superiore al 30 per cento, a seguito di richiesta formulata dal presidente della Commissione per motivate esigenze connesse allo svolgimento dell'inchiesta.